

Emanuele Berti

## ***Semina belli*. Seneca il Vecchio e le cause delle guerre civili**

**Abstract:** The exposition of the causes of the civil wars was an historiographical *topos*, which had certainly to be treated in the proemial section of Seneca the Elder's lost *Historiae ab initio bellorum civilium*, in connection with the idea of the political and social decline of the Roman republic (which emerges from a famous fragment transmitted by Lactantius and ascribable to Seneca's *Historiae*). Through a thorough analysis of a series of passages from the preface to the first book of Seneca the Elder's *Controversiae*, from a declamation by Papirius Fabianus, from the first book of Lucan's *Bellum civile*, and from Florus' *Epitome*, all of which can in different ways be related to Seneca's historical work, I try to reconstruct how the author could develop this topic, and I suggest in particular that he insisted on the moral causes of the conflict (the civil wars as a consequence of the spreading of *luxuria* and of excess prosperity). What results from this proposal of reconstruction is the image of a rhetorical historiography, deeply indebted to Sallust's historiographical model, but also influenced by the rhetorical and declamatory tradition.

Nel quasi totale naufragio della storiografia latina sulle guerre civili, l'esistenza di un'opera come le *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca il Vecchio ha comprensibilmente spesso suscitato l'attenzione degli studiosi, che sulla scorta dei pochi elementi disponibili si sono adoperati a ricostruirne la struttura, i contenuti e l'orientamento politico-ideologico, nonché a ricercarne le tracce in autori successivi che possono averla usata come fonte:<sup>1</sup> e in questo ci si è spinti talora fin troppo avanti nel voler riconoscere la presenza delle *Historiae* senecane dietro ai riferimenti alla storia recente negli scritti di Seneca filosofo, o a porzioni significative della narrazione storica in opere come il *Bellum civile* di Lucano, l'*Epi-*

---

<sup>1</sup> La più esaustiva ed equilibrata discussione delle diverse questioni inerenti alle *Historiae* di Seneca il Vecchio si deve a Sussman (1978) 137–152, a cui si aggiunge adesso il contributo dello stesso studioso in questo volume.

*tome* di Floro e le *Guerre civili* di Appiano.<sup>2</sup> Un'operazione di tal genere, che applicata su così vasta scala risulta senza dubbio un azzardo, può tuttavia essere tentata su basi critiche un po' più solide per alcuni temi e aspetti più specifici e circoscritti; e a questo scopo può essere anche utilmente sfruttato il confronto con l'opera superstita di Seneca il Vecchio, la silloge declamatoria intitolata *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, la cui composizione si pone quasi certamente più o meno in contemporanea con le *Historiae*, negli ultimi anni della lunghissima vita dell'autore,<sup>3</sup> e in cui la tematica delle guerre civili ha uno spazio di un certo rilievo.<sup>4</sup>

## 1

Fino alla scoperta del papiro ercolanese delle *Historiae* di Seneca il Vecchio,<sup>5</sup> le uniche notizie certe su quest'opera erano quelle ricavabili dal frammento del *De vita patris* di Seneca filosofo, rinvenuto nel 1820 da Niebuhr in un palinsesto della biblioteca Vaticana<sup>6</sup> (*Appendix - T1*).

Dai pur brevi accenni presenti nel frammento, deduciamo che l'opera storica di Seneca il Vecchio, lasciata inedita dall'autore (forse anche per motivi di opportunità e prudenza politica),<sup>7</sup> ma di sicuro pubblicata postuma dal figlio (probabilmente non molto dopo la scomparsa del padre, ancora sotto il regno di Caligola o comunque prima della partenza di Seneca per l'esilio in Corsica, inflittogli da

---

<sup>2</sup> Mi riferisco in special modo ai lavori di Rossbach (1888) 161–173; Hahn (1964), e da ultimo Canfora (2015) 138–213; contro eccessi di tal genere si vedano ad esempio le obiezioni di Hose (1994) 162–165.

<sup>3</sup> Una testimonianza diretta del lavoro preparatorio svolto da Seneca per la sua opera storica e del suo metodo storiografico può essere ricavata dalla famosa digressione sulla morte di Cicerone contenuta nella sesta *suasoria* (*suas.* 6.16–25), in cui egli pone a confronto e discute criticamente una serie di fonti storiche (Tito Livio, Aufidio Basso, Cremuzio Cordo, Bruttidio Nigro e Asinio Pollione) relative a questo episodio; cf. Sussman (1978) 150–151 e *infra* 158–160; Canfora (2000) 161–162; Migliario (2007) 144–145.

<sup>4</sup> Sul tema delle guerre civili nell'opera retorica di Seneca il Vecchio cf. Danesi Marioni (2003) 166–168; Mazzoli (2006); Touahri (2010).

<sup>5</sup> Cf. Piano (2016) e (2017a).

<sup>6</sup> Cf. Niebuhr (1820) 103–104. Il breve frammento, che costituisce l'*incipit* dello scritto senecano, è stato in seguito ripubblicato in forma più accurata da Studemund (1888) XXXI–XXXIII. Su questo frammento cf. Lausberg (1989) 1937–1941; Vottero (1998) 75–81.

<sup>7</sup> Cf. ad es. Griffin (1972) 10–11; Canfora (2000) 162–165; (2015) 170–172.

Claudio nel 41 d.C.),<sup>8</sup> aveva per oggetto la fase più recente della storia romana, *ab initio bellorum civilium ... paene usque ad mortis suae diem*;<sup>9</sup> mentre l'incipio *unde primum veritas retro abiit*, che pur da intendere come una considerazione di Seneca filosofo, nondimeno rifletterà un motivo già presente nell'opera paterna,<sup>10</sup> mostra che l'autore riconosceva nel periodo in oggetto il punto d'inizio di un'epocale crisi storico-politica, in cui la *veritas*, la veridicità e obiettività nel resoconto e interpretazione degli eventi, aveva dovuto lasciare spazio alla partigianeria e alle verità di comodo propagandate dalle diverse fazioni in lotta.<sup>11</sup> Questa idea delle guerre civili come momento cruciale di un processo di decadenza

---

**8** Possono considerarsi definitivamente superati i dubbi, risalenti a Westerburg (1882) 48–49, e Klotz (1901), ma ribaditi da Griffin (1972) 9–11; (1976) 33, e ancora, pur in forma più sfumata, da Levick in *FRHist* I 506–507, sull'effettiva pubblicazione delle *Historiae*; è anzi possibile che il *De vita patris* costituisse una sorta di prefazione all'edizione delle *Historiae* (ed eventualmente di altre opere inedite del padre) curata da Seneca filosofo, secondo un'idea suggerita per la prima volta da Schendel (1908) 50 (cf. anche Sussman (1978) 143–145 e *infra* 149; Vottero (1998) 76–77).

**9** Assai dibattuta è la questione su quale fosse il punto d'avvio delle *Historiae*, indicato dall'espressione *ab initio bellorum civilium*, se la guerra civile tra Cesare e Pompeo (come pensò già Niebuhr, e hanno poi sostenuto tra gli altri Castiglioni (1928) 458–460; Lausberg (1989) 1939; Vottero (1998) 78–80; Levick in *FRHist* I 506), oppure l'età graccana, tradizionalmente considerata come il momento iniziale della crisi istituzionale dello stato romano (così Rossbach (1888) 162–164, seguito tra gli altri da Hahn (1964) 176–177; Sussman (1978) 142–143 e *infra* 147–148, e da ultimo, con particolare risolutezza, da Canfora (2000) 165–167; (2015) 138–147); è in ogni caso possibile che, se anche la narrazione delle *Historiae* prendeva le mosse dalla guerra tra Cesare e Pompeo, questa fosse preceduta da una retrospettiva sugli avvenimenti del secolo precedente (per una discussione più approfondita del problema si vedano anche, con conclusioni opposte, i contributi di Giancarlo Mazzoli e John Rich in questo stesso volume). Quanto al punto terminale dell'opera, dato che la morte di Seneca il Vecchio deve risalire ai primi anni del regno di Caligola, è possibile che il racconto procedesse fino a comprendere l'intero regno di Tiberio: ciò consente di assegnare alle *Historiae* un frammento relativo alla morte di questo imperatore, citato da Suet. *Tib.* 73.2 e attribuito senza ulteriori specificazioni a Seneca (il frammento, che già Niebuhr pensò di poter riferire all'opera storica senecana, figura come frg. 2 delle *Historiae* sia nelle edizioni di Seneca il Vecchio, a partire da Müller (1887) fino ad Håkanson (1989), sia nelle raccolte dei frammenti degli storici latini, da Peter (1906) fino alla recente edizione dei *FRHist*).

**10** Cf. ad. es. Fairweather (1981) 16; Canfora (2000) 162.

**11** Il miglior commento a queste parole è dato dalle considerazioni, pur riferite a una fase storica successiva, svolte da Tacito al principio delle sue *Historiae* (cf. Tac. *hist.* 1.1.1: *postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes; ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios*; cf. Canfora (2000) 167–168); ma importante è anche la dichiarazione d'intenti che Sallustio poneva nel proemio delle sue *Historiae* (un'opera che, come vedremo, sembra avere avuto un'influenza rilevante sulle *Historiae* di Seneca il Vecchio): cf. Sall. *hist.* frg. 1.6 Maurenbrecher = 1.12 La Penna/Funari: *neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero*. Improbabile è che *veritas*

politica e civile è coerente con la visione storiografica risultante da un noto frammento attribuito a Seneca da Lattanzio, dove è sviluppata la metafora biologica che comporta l'equiparazione delle diverse fasi della storia di Roma alle età della vita umana, e in cui le guerre civili segnano il principio della *senectus* e del disfacimento dello stato romano, soccombente sotto le discordie intestine e il peso delle sue stesse forze (*Appendix - F2*).<sup>12</sup>

Si è molto discusso sulla paternità di questo frammento e se esso debba essere ascritto alle *Historiae* di Seneca il Vecchio (come ipotizzò per la prima volta Angelo Mai, pochi anni dopo la scoperta del palinsesto del *De vita patris*),<sup>13</sup> oppure a un'opera perduta di Seneca filosofo.<sup>14</sup> Tuttavia l'obiezione principale addotta contro l'attribuzione a Seneca il Vecchio, cioè il fatto che Lattanzio, nel nominare Seneca, non poteva che riferirsi al filosofo, uno degli autori pagani da lui più spesso citati, può considerarsi superata dall'osservazione che già in età tardoantica è attestata una confusione tra le figure dei due Seneca padre e figlio, sovrapposte in un'unica persona;<sup>15</sup> cosicché, nonostante il perdurante scetticismo di alcuni,<sup>16</sup> l'appartenenza del frammento all'opera storica del padre può essere data per acquisita.<sup>17</sup> Allo stesso modo possiamo ammettere almeno come ipotesi di lavoro che la citazione di Lattanzio, per quanto certamente almeno in parte

---

abbia in Seneca il senso di "rettezza, integrità (morale)", come intende Sussman (1978) 142–143; 146–148 e *infra* 172–174 (si vedano i giusti rilievi di Lausberg (1989) 1938, n. 217); si può tuttavia ben ammettere che l'arretramento della *veritas* implichi anche l'idea di una contestuale decadenza morale.

**12** Sul passo di Lattanzio, dopo il contributo di Lühr (1978), si veda la dettagliata analisi di Freund (2009) 424–439.

**13** Cf. Mai (1828) 157 (*ad Cic. rep.* 2.11); anche in questo caso il frammento è entrato a far parte, come fig. 1 delle *Historiae*, sia delle edizioni di Seneca il Vecchio, da Müller (1887) ad Håkanson (1989), sia delle raccolte dei frammenti degli storici, da Peter (1906) ai *FRHist*.

**14** Per una rassegna delle posizioni dei diversi studiosi cf. Lausberg (1970) 3, n. 10; (1989) 1957, n. 295; Alonso-Núñez (1982) 9–10, n. 15; un'esauritiva disamina della questione, con attenta analisi degli elementi pro e contro, è offerta adesso da Freund (2009) 425–428.

**15** Cf. il fondamentale studio di Bocciolini Palagi (1978); anche Trillitzsch (1971) I 141–143, e in questo volume il contributo di Giancarlo Mazzoli, *supra* 87–89.

**16** Ben testimoniato dalle cautele e riserve di Levick in *FRHist* I 507–508; III 596–597, che si rifà specialmente all'autorità di Griffin (1972) 19; (1976) 194–201, una delle più convinte sostenitrici dell'attribuzione del frammento al filosofo.

**17** Come osserva Bocciolini Palagi (1978) 221, non è necessario presupporre che Lattanzio leggesse l'intera opera storica di Seneca il Vecchio; è anche possibile che egli conoscesse quest'unico frammento come uno squarcio isolato trasmesso attraverso la tradizione retorica e scolastica (il che potrebbe avere ancor più favorito lo scambio o confusione tra i due Seneca). Che il passo senecano continuasse a circolare, probabilmente come frammento isolato, in età tardoantica è testimoniato anche dai riecheggiamenti presenti nel proemio della *Vita Cari*

frutto di una rielaborazione dell'autore cristiano, rispecchi in modo sostanzialmente fedele l'originale senecano, e restituisca, se non le precise parole, quanto meno il senso del passo delle *Historiae*.<sup>18</sup>

È assai verosimile che questo trovasse posto nella sezione proemiale dell'opera, in cui Seneca, seguendo una prassi consolidata nei proemi di opere storiografiche (basti pensare alle *Historiae* di Sallustio, o più tardi agli *Annales* di Tacito), proponeva una rapida retrospettiva dell'intera storia di Roma,<sup>19</sup> stabilendo una periodizzazione basata su un modello biologico di sviluppo dall'*infantia* sotto Romolo all'attuale *senectus* sotto il principato, concepita come un'*altera infantia* e un ritorno al regime monarchico delle origini.<sup>20</sup> Al di là del problema se Seneca debba essere considerato l'ideatore dello schema biologico (qui applicato per la prima volta in questa forma completa, prima di essere ripreso da storici più tardi, come Floro, Ammiano Marcellino e la *Historia Augusta*),<sup>21</sup> oppure abbia adottato un modello già sviluppato da autori precedenti (in particolare è stato indicato come possibile antecedente il *De vita populi Romani* di Varrone),<sup>22</sup> è in esso piuttosto palese l'ispirazione sallustiana. Questa si manifesta nel modo più chiaro nella definizione di Cartagine come *aemula imperii*, direttamente mutuata

---

dell'*Historia Augusta* (cf. *Hist. Aug. Car.* 2.1–3.1), che nel riprendere la metafora biologica delle età di Roma sembra rifarsi *recta via* a Seneca il Vecchio; cf. Klotz (1901) 435–437; Häussler (1964) 316–317; Bessone (2008) 22–30.

**18** Cf. soprattutto Castiglioni (1928) 462–475; appaiono invece eccessive le conclusioni di Härtke (1951) 393–395, che in base a un'analisi ritmica del frammento – che lo studioso attribuisce peraltro a Seneca filosofo –, pensa di poter scorgere in esso la presenza di sostanziali rimaneggiamenti e aggiunte da parte di Lattanzio. Su tutta la questione cf. da ultimo la messa a punto di Freund (2009) 428–430.

**19** Cf. Castiglioni (1928) 460 e n. 1; Richter (1961) 302–303, e soprattutto Fairweather (1981) 16–17.

**20** Sui problemi posti da questa periodizzazione, in cui i limiti tra un'*aetas* e l'altra non sono sempre indicati in modo inequivoco, cf. Freund (2009) 430–436, con discussione delle posizioni degli studiosi precedenti; cf. anche *infra*, nn. 24 e 28.

**21** Sullo schema biologico, i suoi presupposti e i suoi successivi sviluppi cf. almeno Häussler (1964) e (1983); Demandt (1965) 118–147; Archambault (1966); Jal (1967) LXIX–LXXIX; Santos-Yanguas (1981–1982); Alonso-Núñez (1982); Havas (1983); Bessone (2008); Galdi (2009). Su Seneca il Vecchio come inventore dello schema insiste in special modo Richter (1961) 310–311; in particolare sul rapporto tra Seneca e Floro si veda *infra* 118–121.

**22** L'esistenza di un antecedente di età augustea per il modello biologico era stato postulato da Klotz (1901) 441; il *De vita populi Romani* di Varrone è stato chiamato in causa da Häussler (1964) 319–323, e da Hahn (1965) 26–27; cf. poi l'ampia discussione di Bessone (2008) 49–87, e da ultimo le puntualizzazioni di Pittà (2015) 266–274. Da parte sua Heldmann (1987) 225–229 ritiene che l'ideazione dello schema sia stata ispirata da Livio e dalle sue riflessioni sulla conquista della libertà all'inizio del libro 2 degli *Ab urbe condita libri* (cf. Liv. 2.1.1–6); mentre a un possibile influsso della descrizione delle età dell'uomo in Hor. *ars* 156–178 pensa Galdi (2009) 417–419.

dalla cosiddetta archeologia del *Bellum Catilinae*, insieme all'idea che la sconfitta della grande rivale apre ai Romani le porte della conquista per terra e per mare;<sup>23</sup> ma in generale è l'intera impostazione dello schema biologico a risentire della nota concezione sallustiana per cui la vittoria contro Cartagine rappresenta il vero punto di svolta della storia di Roma,<sup>24</sup> che proprio nel momento della sua espansione mondiale, a causa della sopravvenuta incapacità di sostenere la propria grandezza, precipita in una spirale di decadenza che sfocerà infine nelle guerre civili:<sup>25</sup> e in questo senso, ancor più dell'archeologia del *Bellum Catilinae*, sembra essere stato decisivo l'influsso del proemio delle *Historiae*, perduto ma

---

**23** Cf. *Appendix - F2* (15: *sublata enim Carthagine, quae diu aemula imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis...*), da confrontare con Sall. *Catil.* 10.1: *sed ubi ... reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperii Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant*. Contro l'idea di Härtke (1951) 394–395, che questa sorta di tassello sallustiano sia stato introdotto da Lattanzio, si pronunciano a mio parere giustamente Kühnen (1962) 80 n. 1; Griffin (1976) 197–198 (entrambi assegnano peraltro il frammento a Seneca filosofo); ma cf. già Klotz (1901) 436–437, che portava il confronto con *Hist. Aug. Car.* 3.1: *crevit deinde victa Carthagine trans maria missis imperiis*, a dimostrazione della presenza della citazione sallustiana già in Seneca. Sulla questione cf. anche Freund (2009) 428–429.

**24** Su questo punto il dettato del frammento di Lattanzio risulta un po' ambiguo, non essendo immediatamente chiaro a quale delle guerre puniche si faccia riferimento con l'espressione *finis Punici belli* (che marca il passaggio dall'*adulescentia* alla *iuventus*): se il successivo ablativo assoluto *sublata Carthagine* farebbe pensare alla distruzione di Cartagine nel 146 a.C. (cf. anche la medesima espressione in Vell. 2.1.1: *quippe remoto Carthaginis metu sublataque imperii aemula, non gradu sed praecipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum*), l'idea dell'espansione di Roma nell'intero *orbis* rimanda piuttosto al periodo successivo alla seconda guerra punica; senza contare che, ponendo l'inizio della *iuventus* al 146 a.C., la sua durata risulterebbe brevissima, se è vero che la *senectus* prende avvio dalle prime discordie civili nell'età dei Gracchi (si veda *infra* n. 28, e sulla questione Freund (2009) 431). È tuttavia possibile che, più che alludere a date precise, Seneca abbia voluto rimarcare, sulla scia di Sallustio, il duplice ordine di conseguenze della vittoria contro Cartagine, che porta da un lato a una fase di grande sviluppo esterno del dominio romano, dall'altro all'apertura della crisi interna; ne consegue di fatto una certa sovrapposizione tra le età della *iuventus* e della *senectus* (cf. Heldmann (1987) 228–229). Si osservi d'altronde come nella *Vita Cari* dell'*Historia Augusta* (che come detto dovrebbe dipendere *recta via* da Seneca il Vecchio: si veda *supra* n. 17), queste fasi siano più chiaramente distinte (cf. *Hist. Aug. Car.* 3.1: *crevit deinde victa Carthagine trans maria missis imperiis, sed socialibus adfecta discordiis extenuato felicitatis sensu usque ad Augustum bellis civilibus adfecta consenuit*; che il parallelo della *Vita Cari* possa essere usato per chiarire il senso del frammento senecano è sostenuto da Häussler (1964) 317; anche Bessone (2008) 13; 23–24).

**25** Cf. Richter (1961) 310 e n. 51; Hahn (1964) 203–206; (1965) 26–27; Alonso-Núñez (1982) 7–8; Bessone (1995a) 65–68.

ricostruibile nelle sue linee principali grazie alle citazioni fatte da Agostino,<sup>26</sup> a cui si affianca anche un probabile richiamo alla *praefatio* di Livio,<sup>27</sup> a sua volta senz'altro debitore della visione storica di Sallustio. È comunque proprio quest'ultima fase della storia romana, etichettata da Seneca come *senectus*, che doveva essere al centro della sua opera;<sup>28</sup> cosicché il frammento conservato da Lattanzio costituisce una più che adeguata premessa alla trattazione specifica delle guerre civili, a partire dall'esposizione delle cause, che dovevano rendere conto di tale decadenza.<sup>29</sup>

## 2

L'indagine sulle cause di un dato evento o fenomeno storico, oltre a essere un pezzo quasi obbligato della riflessione storica sulle guerre civili,<sup>30</sup> è in generale un importante motivo storiografico, adatto soprattutto a un contesto proemiale.

**26** Cf. Sall. *hist. frg.* 1.11 Maurenbrecher = 1.15 La Penna/Funari: *at discordia et avaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala post Carthaginis excidium maxime aucta sunt* (dove è anche da notare l'emergere dell'idea della fatale necessità della decadenza dopo le *res secundae*), e soprattutto 1.12 Maurenbrecher = 1.16 La Penna/Funari: *postquam remoto metu Punico similitates exercere vacuum fuit, plurimae turbae, seditiones et ad postremum bella civilia orta sunt* (con il commento di La Penna/Funari (2015) 131–139).

**27** Cf. Liv. *praef.* 4: *res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta in initis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt* (dove si ha anche un abbozzo di metafora organica nell'uso del verbo *cresco*), da confrontare con la fine del paragrafo 15 nel nostro frammento (...*viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit*).

**28** Nonostante una certa ambiguità presente anche in questo caso nel dettato del frammento (16: *haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata civilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii reccidit*), sarei abbastanza sicuro, con la maggioranza degli interpreti, che Seneca facesse coincidere l'inizio della vecchiaia (*prima senectus*) con il periodo dei *bella civilia* e delle discordie intestine (quindi, presumibilmente, con la *seditio Gracchana* del 133 a.C.), e non, come ritengono altri, con l'avvento del principato (*regimen singularis imperii*), che rappresenta semmai la fase più avanzata della senescenza; per tutto cf. Freund (2009) 431–432.

**29** Il fatto che le *Historiae* senecane proseguissero fino almeno a tutto il regno di Tiberio mostra che esse non erano propriamente un'opera storica sulle guerre civili; ma la scelta dei *bella civilia* come punto d'inizio della narrazione (qualunque cosa ciò significasse) lascia intendere che questi, e di conseguenza anche le loro cause iniziali, dovessero avere un ruolo rilevante nella trattazione.

**30** Cf. Pohlenz (1927); Jal (1963) 360–391.

In Seneca il Vecchio lo possiamo riscontrare anche nella *praefatio* al libro 1 delle *Controversiae*, che funge da introduzione generale all'intera opera retorica, in cui emerge una visione in senso lato storiografica assimilabile a quella delle *Historiae*. Il problema è in questo caso il declino dell'eloquenza, su cui Seneca è il primo autore latino a riflettere in maniera organica, tentando per l'appunto di definirne le cause con l'applicazione del tipico modulo delle spiegazioni multiple (Sen. *contr.* 1 *praef.* 6–7):

[6] *Facitis autem, iuvenes mei, rem necessariam et utilem, quod non contenti exemplis saeculi vestri priores quoque vultis cognoscere. [...] Deinde ut possitis aestimare in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit. Quidquid Romana facundia habet, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit; [7] omnia ingenia, quae lucem studiis nostris attulerunt, tunc nata sunt. In deterius deinde cotidie data res est, sive luxu temporum – nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est –, sive, cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque vigentia, sive fato quodam, cuius maligna perpetuaeque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum velocius quidem quam ascenderant relabantur.*<sup>31</sup>

Nel quadro qui delineato affiora una concezione di tipo organico (il declino dell'eloquenza come decrescita e ritorno indietro: cf. 6: *in quantum cotidie ingenia decrescant et nescio qua iniquitate naturae eloquentia se retro tulerit*), che pur non esattamente identica, presenta dei punti in comune con il modello biologico sviluppato nelle *Historiae*.<sup>32</sup> Non solo, ma tra le possibili cause del fenomeno addotte da Seneca vi è una legge del destino, che vuole che tutte le cose, una volta raggiunta la loro acme, siano soggette a una rapida discesa (7: *sive fato quodam, cuius maligna perpetuaeque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum velocius quidem quam ascenderant relabantur*):<sup>33</sup> anche in questo caso non siamo così lontani dalla concezione del frammento delle *Historiae*, per

<sup>31</sup> Su questo importante passo cf. tra gli altri Sussman (1972); Fairweather (1981) 132–148; Heldmann (1982) 60–97; Citti (2005) 178–182; anche Berti (2007) 212–218.

<sup>32</sup> Significativo è il preciso parallelo tra l'espressione *eloquentia se retro tulerit* e le parole di Seneca figlio nel frammento del *De vita patris, unde primum veritas retro abiit* (*Appendix* - T1).

<sup>33</sup> L'idea costituisce peraltro un luogo comune, come mostra anche la sua ricomparsa in una *sententia* del retore Albucio Silo riportata da Sen. *suas.* 1.3: *quidquid ad summum pervenit, incremento non reliquit locum* (e cf. ancora Sen. *dial.* 2.5.4; *dial.* 6.23.3); ma in anni non lontani da Seneca essa era stata applicata al declino delle arti anche da Velleio Patercolo (cf. Vell. 1.17.6: *matureque quod summo studio petatum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est, naturaliterque quod procedere non potest recedit*). È possibile che alla base di queste formulazioni si debba cogliere l'influenza di Sall. *Iug.* 2.3: *omniaque orta occidunt et aucta senescunt*, dove il principio, espresso in termini generali, è declinato in chiave biologica.

la comune presenza di un'idea di fatalismo e determinismo legata all'agire di una legge naturale universalmente valida, che dopo la fase del massimo sviluppo comporta di necessità il momento della decrescita, ovvero dell'invecchiamento.<sup>34</sup> Da questo punto di vista non pare azzardato ipotizzare che la suggestione di tali riflessioni sul declino dell'eloquenza abbia avuto una sua parte nell'ideazione della metafora organica applicata alla storia romana; tanto più che un più compiuto schema biologico di crescita, invecchiamento e morte, in relazione al progresso e successivo declino dell'arte oratoria, era stato in precedenza sviluppato da Cicerone nel proemio al libro 2 delle *Tusculanae disputationes*, un passo sicuramente tenuto presente da Seneca il Vecchio (cf. Cic. *Tusc.* 2.5: *oratorum quidem laus ita ducta ab humili venit ad summum, ut iam, quod natura fert in omnibus fere rebus, senescat brevique tempore ad nihilum ventura videatur*).

Stando così le cose, può essere interessante considerare anche le altre cause proposte da Seneca a spiegazione del fenomeno della *corrupta eloquentia*, e in particolare il fattore da lui indicato come principale responsabile della depravazione degli *ingenia*, ovvero il *luxus temporum*. Notiamo innanzitutto che le due spiegazioni, quella della legge del fato e quella dell'azione della *luxuria*, presentate da Seneca come alternative (insieme a una terza che chiama in causa la perdita del *praemium eloquentiae*, gli onori spettanti alla pratica dell'eloquenza),<sup>35</sup> in realtà non si escludono necessariamente a vicenda, ma possono anzi essere considerate come complementari, nella misura in cui in entrambi i casi si tratta di un fattore esterno, che interviene a provocare il declino dell'arte oratoria; in questo senso la *luxuria* può essere intesa come l'agente concreto che pone effettivamente in essere quella spirale di decadenza iscritta nella legge del destino. La preminenza che Seneca ascrive alla spiegazione morale è tuttavia testimoniata dalla successiva tirata polemica contro la corruzione delle giovani generazioni,

---

<sup>34</sup> Per il confronto tra le concezioni che emergono dai due passi cf. Sussman (1978) 140–141; 147–149, nonché *infra* 153–154 e 175–178; in generale su questa spiegazione che potremmo definire 'ciclica' del declino dell'eloquenza cf. Sussman (1972) 206–208; Fairweather (1981) 135–137; Citti (2005) 178–179 e n. 26, e soprattutto l'ampia disamina di Heldmann (1982) 63–84, che distingue tra le varie sfaccettature con cui essa si presenta anche in autori diversi da Seneca il Vecchio, e accenna anche (79–83) alle affinità con la metafora biologica del frammento delle *Historiae*.

<sup>35</sup> Implicita anche in questa terza spiegazione è l'idea moralistica che la causa del declino è in ultima analisi da ricercare nella brama di onori e ricchezze, che provoca l'abbandono dell'eloquenza, una volta venuto meno il suo *praemium* (o *pretium*, secondo una congettura accolta a testo da alcuni editori senecani), in favore di altre attività più turpi (un possibile riferimento alla delazione?), ma *multo honore quaestuque vigentia*; cf. anche Heldmann (1982) 94–97.

le quali dedite all'ozio, alla pigrizia e a ogni genere di depravazione, tralasciano del tutto di coltivare l'eloquenza (Sen. *contr.* 1 *praef.* 8–10):

[8] *Torpent ecce ingenia desidiosae iuventutis, nec in unius honestae rei labore vigilatur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria invasit animos; cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent; capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare vocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se excolere munditiis nostrorum adulescentium specimen est.* [9] *Quis aequalium vestrorum quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? Emolliti enervesque quod nati sunt inviti manent, expugnatores alienae pudicitiae, neglegentes suae. In hos ne dii tantum mali ut cadat eloquentia; quam non mirarer, nisi animos in quos se conferret eligeret. Erratis, optimi iuvenes, nisi illam vocem non M. Catonis sed oraculi creditis; quid enim est oraculum? Nempe voluntas divina hominis ore enuntiata; et quem tandem antistitem sanctiorem sibi invenire divinitas potuit quam M. Catonem, per quem humano generi non praeciperet sed convicium faceret?* [10] *Ille ergo vir quid ait? "Orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus". Ite nunc et in istis vulsis atque expolitis et nusquam nisi in libidine viris quaerite oratores. Merito talia habent exempla qualia ingenia. Quis est qui memoriae studeat? Quis est qui non dico magnis viribus sed suis placeat? Sententias a disertissimis viris factas facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt et sic sacerrimam eloquentiam, quam praestare non possunt, violare non desinunt.*<sup>36</sup>

Questa rappresentazione, pur intrisa delle tematiche tipiche della tradizione del moralismo romano, presenta anch'essa un riconoscibile sapore sallustiano, rimandando al quadro della gioventù corrotta tracciato nell'archeologia del *Bellum Catilinae*;<sup>37</sup> ma più in generale è un punto basilare della concezione storica di Sallustio, per quanto anch'esso radicato nella tradizione moralistica, l'idea della *luxuria* e della *desidia* come fattori scatenanti di una degenerazione che è allo

<sup>36</sup> Su questo brano cf. il contributo specifico di Danesi Marioni (2006); in generale sulla spiegazione morale del declino dell'eloquenza cf. Sussman (1972) 202–206; Fairweather (1981) 132–133; Citti (2005) 178–182, e soprattutto Heldmann (1982) 84–91.

<sup>37</sup> Cf. soprattutto Sall. *Catil.* 12.2: *igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere; rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere*; 13.3–5: *sed libido stupri, ganeae ceterique cultus non minor incesserat: viri muliebria pati, mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi causa terra marique omnia exquirere; dormire prius quam somni cupido esset, non famem aut sitim neque frigus neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus imbutus malis artibus haud facile libidinibus carebat; eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.*

stesso tempo morale e politica – un motivo che emerge non solo nel *Bellum Catilinae*,<sup>38</sup> ma anche, e in modo forse ancor più rilevante, nel proemio delle *Historiae*.<sup>39</sup>

Proprio in virtù del comune sfondo sallustiano possiamo con una certa confidenza proiettare la visione moralistica della prima *praefatio* sul proemio dell'opera storica di Seneca il Vecchio, e ipotizzare che essa potesse avere un ruolo anche nell'indagine sulle cause delle guerre civili;<sup>40</sup> nell'aderire a una tale concezione, che faceva della corruzione morale prodotta dalla *luxuria* la causa ultima della crisi dello stato romano, Seneca non farebbe del resto che seguire quello che, dopo Sallustio, era divenuto un *topos* della storiografia latina (come mostrano ancora la *praefatio* di Livio, oppure Velleio Patercolo).<sup>41</sup> In questi precedenti non è tuttavia presente (o lo è solo implicitamente) un nesso diretto fra i suddetti fattori di decadenza e lo scoppio delle guerre civili;<sup>42</sup> appare allora significativo che questo collegamento si trovi chiaramente stabilito per la prima volta in un estratto di declamazione riportato dallo stesso Seneca il Vecchio e appartenente a Papirio Fabiano, un retore e filosofo attivo all'inizio dell'età imperiale, assai stimato da Seneca (che gli dedica un ampio profilo nella *praefatio* al libro 2 delle *Controversiae*), e noto anche per essere stato uno dei maestri di Seneca filosofo. Si tratta di una lunga digressione, che si configura in sostanza come

**38** Cf. ad es. Sall. *Catil.* 5.8; 10.2–3; 12.1–2, nonché 53.5: *sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est.*

**39** Cf. Sall. *hist.* frg. 1.11 Maurenbrecher = 1.15 La Penna/Funari (citato *supra* n. 26), e specialmente 1.16 Maurenbrecher = 1.17 La Penna/Funari: *ex quo tempore maiorum mores non paulatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati; adeo iuventus luxu atque avaritia corrupta, ut merito dicatur genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares neque alios pati* (con La Penna/Funari (2015) 139–141 *ad loc.*); per tutto cf. anche Heldmann (1982) 86–88.

**40** Cf. anche Sussman (1978) 148–149.

**41** Cf. Liv. *praef.* 9–12: *ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerunt, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labante deinde paulatim disciplina velut dissidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est. [...] Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla umquam res publica nec maior nec sanctorum nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam civitatem tam serae avaritia luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honor fuerit. Adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat: nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perendique omnia invexere;* anche 34.4.1–2; inoltre Vell. 2.1.1 (citato *supra* n. 24).

**42** Sulle cause morali delle guerre civili secondo gli scrittori latini cf. Jal (1963) 377–391 (in particolare 390–391 sul lusso).

un pezzo retorico a sé stante, solo marginalmente legato all'argomento della *controversia* in questione (la 2.1 della raccolta),<sup>43</sup> dove è svolto il tema moralistico del *convicium saeculi* (nel quale, come ricorda Seneca, Fabiano era particolarmente versato)<sup>44</sup> e della polemica contro le ricchezze; il frammento inizia appunto delineando lo scenario assai fosco di un conflitto civile, per poi interrogarsi sulla *causa* che ha spinto gli uomini ad armarsi contro i propri congiunti e consanguinei, e giungere alla risposta che responsabili di tutta questa follia sono le *divitiae*, la smodata brama di ricchezze (Sen. *contr.* 2.1.10–11):

[10] *Ecce instructi exercitus saepe civium cognatorumque conserturi proelio manus constiterunt, et colles equis utrimque complentur, et subinde omnis regio trucidatorum corporibus consternitur. In illa tum multitudine cadaverum vel spoliantium sic quaesierit aliquis: quae causa hominem adversus hominem in facinus coegit? Nam neque feris inter se bella sunt, nec, si forent, eadem hominem deceant, placidum proximumque divino genus. Quae tanta vos pestis, cum una stirps idemque sanguis sitis, quaeve furiae in mutuum sanguinem egere? Quod tantum malum huic generi fato vel forte iniunctum? [11] An, ut convivia populis instruantur et tecta auro fulgeant, parricidium tanti fuit? Magna enim vero solacia sunt, propter quae mensam et lacunaria sua <nocentes> potius quam lucem innocentes intueri maluerint. An, ne quid ventri negetur libidinique, orbis servitium expetendum est? In quid tandem sic pestiferae istae divitiae expetuntur, si ne in hoc quidem, ut liberis relinquuntur? Quid tandem est, quod divitiae <non> corruperint?*<sup>45</sup>

Il riuso del linguaggio moralistico sallustiano, anche qui abbastanza ben percepibile, prende una declinazione particolare, nella misura in cui l'azione corruttrice delle *divitiae* trova precisamente sbocco nello scontro fratricida.<sup>46</sup> Ora, sarebbe senz'altro eccessivo voler trarre da questo brano inferenze certe sul modo

<sup>43</sup> Questo il *thema* della *contr.* 2.1: *Dives tres filios abdicavit. Petit a paupere unicum filium in adoptionem. Pauper dare vult; nolentem ire abdicat.* Lo spunto per la tirata moralistica di Fabiano in *divitias* (cf. Sen. *contr.* 2.1.25) è dato dal motivo, tipico dell'universo declamatorio, del contrasto tra *dives* e *pauper* (cf. Migliario (1989) 527–533).

<sup>44</sup> Cf. Sen. *contr.* 2 *praef.* 2. Sul brano di Fabiano come concentrato di *topoi* moralistici sul *convicium saeculi* cf. Citroni Marchetti (1991) 112–114.

<sup>45</sup> La tirata prosegue svolgendo altri motivi tipici della critica contro il lusso, legati in particolare alla *luxuria* edilizia (cf. Sen. *contr.* 2.1.12: *ad delicias demeritis luxuriae lapis omnis eruitur, caedunturque gentium silvae; aeris ferrique usus, iam auri quoque, in extruendis et decorandis domibus, eqs.*), anch'esso un tema polemico di derivazione sallustiana (cf. Sall. *Catil.* 12.3–4). Sull'intero brano, dopo il contributo di Casamento (2002), cf. adesso Huelsenbeck (2018) 99–117; inoltre Fairweather (1981) 272–273; Migliario (1989) 531–533; Danesi Marioni (2003) 167–168.

<sup>46</sup> Da notare che gli stessi motivi ritornano anche in un altro estratto di Fabiano proveniente da una diversa *controversia*: cf. Sen. *contr.* 2.6.2: *noli pecuniam concupiscere. Quid tibi dicam: haec est quae auget discordiam urbis et terrarum orbem in bellum agitat, humanum genus cognatum natura in fraudes et scelera et mutuum odium instigat?*

in cui Seneca il Vecchio trattava nelle *Historiae* le cause delle guerre civili; anche se il fatto che il pezzo di Papirio Fabiano avesse particolarmente attirato l'attenzione e magari stimolato la riflessione di Seneca, si può dedurre da ciò, che si tratta del più ampio estratto continuo di una declamazione citato dall'autore nell'intera raccolta (se si eccettua la *controversia* completa di Porcio Latrone riportata in *contr.* 2.7). Ma forse si può andare qualche passo oltre.

### 3

La più completa esposizione superstite delle cause delle guerre civili romane è conservata non in un'opera storica, ma in un poema epico, il *Bellum civile* di Lucano (nipote di Seneca il Vecchio). Qui nel primo libro del poema, subito dopo il proemio e le *laudes Neronis*, segue un'ampia sezione di oltre 100 versi (Lucan. 1.67–182), dedicata appunto all'analisi delle radici del conflitto tra Cesare e Pompeo.<sup>47</sup> La prima a essere presentata è una causa di ordine metafisico, consistente nell'*invida fatorum series*, l'invidiosa catena del destino, che pone un limite alla crescita di tutte le cose e vieta a ciò che ha raggiunto il sommo della grandezza di mantenersi a lungo in questa posizione (Lucan. 1.70–72; 81–82):

*Invida fatorum series, summisque negatum  
stare diu, nimioque graves sub pondere lapsus  
nec se Roma ferens. [...]  
In se magna ruunt: laetis hunc numina rebus  
crescendi posuere modum.*

È abbastanza evidente, ed è stata più volte osservata, l'affinità concettuale con la spiegazione 'ciclica' proposta da Seneca il Vecchio nella prima *praefatio* come una delle possibili cause del declino dell'eloquenza (*contr.* 1 *praef.* 7), che come abbiamo visto chiamava in causa la medesima ineluttabile legge del fato.<sup>48</sup> Non

<sup>47</sup> Cf. Lucan. 1.67–69: *fert animus causas tantarum expromere rerum, / immensumque aperitur opus, quid in arma furem / impulerit populum, quid pacem excusserit orbi*. Su questa sezione del poema, dopo Pohlenz (1927), cf. Brisset (1964) 35–50; Campiche (1965); Lintott (1971) 493–498; Lebek (1976) 45–74; Radicke (2004) 162–170, e da ultimo Roche (2009) 36–39; 146–203, con commento puntuale di questi versi.

<sup>48</sup> Cf. Pohlenz (1927) 201–202 (= Pohlenz (1965) 139–140); Brisset (1964) 53–54; Narducci (2002) 42; e si veda anche nel presente volume il contributo di Giancarlo Mazzoli, *supra* 95–98. Come rileva Brisset (1964) 51–65, si tratta di una concezione in ultima analisi di matrice stoica, che non a caso viene illustrata, nei vv. 72–80, mediante una comparazione con la conflagrazione finale



*longa sub ignotis extendere rura colonis.* 170  
*Non erat is populus quem pax tranquilla iuaret,*  
*quem sua libertas immotis pasceret armis.*  
*Inde irae faciles et, quod suasisset egestas,*  
*vile nefas, magnumque decus ferroque petendum*  
*plus patria potuisse sua, mensuraque iuris* 175  
*vis erat; hinc leges et plebis scita coactae*  
*et cum consulibus turbantes iura tribuni;*  
*hinc rapti fasces pretio sectorque favoris*  
*ipse sui populus letalisque ambitus urbi*  
*annua venali referens certamina Campo;* 180  
*hinc usura vorax avidumque in tempora fenus*  
*et concussa fides et multis utile bellum.*

L'idea centrale del passo è che l'origine ultima della guerra è da ricercare nell'afflusso di ricchezze seguito alle conquiste romane in gran parte del mondo, e nella conseguente diffusione del lusso in tutti gli ambiti della vita pubblica e privata (nelle abitazioni, nei banchetti, nel *cultus* personale, nell'estensione della proprietà fondiaria): ne risulta, insieme a una generalizzata depravazione dei *mores*, un grave perturbamento del quadro politico, prodotto dagli squilibri socio-economici, dalla brama di denaro e potere, e in seguito a ciò dal dilagare della violenza, dell'illegalità, della corruzione e infine dell'usura; al punto che la guerra diviene l'unico possibile esito della situazione.<sup>51</sup> Ancora una volta riconosciamo in questi versi un'inconfondibile matrice sallustiana,<sup>52</sup> comprovata dalla presenza di precisi paralleli, più volte rilevati, soprattutto con i capitoli 10–13 del *Bellum Catilinae*, ma anche con i frammenti del proemio delle *Historiae*.<sup>53</sup> Allo stesso tempo, come ebbe a notare Bonner, il brano lucaneo presenta alcune coincidenze piuttosto puntuali con il succitato estratto della declamazione di Fabiano riportato da Seneca il Vecchio:<sup>54</sup> i confronti che si possono addurre sono Lucan.

51 Per un'analisi più ravvicinata di questi versi cf. Brisset (1964) 41–50; Campiche (1965) 228–230; Lintott (1971) 495–497; Lebek (1976) 50–54, e il commento di Roche (2009) 195–203.

52 Cf. Aricò (1971); Viansino (1974) 20–24; Roche (2009) 38–39.

53 Cf. in particolare Lucan. 1.161: *rebus mores cessere secundis* e Sall. *hist. frg.* 1.11 Maurenbrecher = 1.15 La Penna/Funari: *at discordia et avaritia atque ambitio et cetera secundis rebus oriri sueta mala* (cf. Aricò (1971) 71–72, che osserva anche come l'idea della necessità del nesso tra *secundae res* e vizi morali, implicita nelle parole di Sallustio, si rifletta in Lucano nel v. 159 *quae populus semper mersere potentis*), e ancora Lucan. 1.175–176: *mensuraque iuris / vis erat* e Sall. *hist. frg.* 1.18 Maurenbrecher = 1.20 La Penna/Funari: *et relatus inconditae olim vitae mos, ut omne ius in viribus esset* (frammento non a caso citato dalle *Adnotationes super Lucanum* nello scolio al verso lucaneo, e appartenente molto probabilmente al proemio delle *Historiae*; cf. La Penna/Funari (2015) 141–142 *ad loc.*).

54 Cf. Bonner (1966) 270–271.

1.163–164: *non auro tectisve modus, mensasque priores / aspernata fames* con Sen. *contr.* 2.1.11: *an, ut convivia populis instruantur et tecta auro fulgeant, parricidium tanti fuit?*; 12: *infusum tectis aurum*; Lucan. 1.165–166: *fecunda virorum / paupertas fugitur* con Sen. *contr.* 2.1.12: *o paupertas, quam ignotum bonum es!*; Lucan. 1.166–167: *totoque accersitur orbe / quo gens quaeque perit* con Sen. *contr.* 2.1.11: *an, ne quid ventri negetur libidinique, orbis servitium expetendum est?*<sup>55</sup> Tali coincidenze si potrebbero ricondurre al comune riutilizzo di moduli moralistici; ma il fatto che in entrambi i casi il motivo degli effetti nocivi del lusso e della corruzione morale sia direttamente associato con il tema della guerra civile, lascia presupporre un rapporto un po' più stretto tra i due testi. Non si può escludere che Lucano conoscesse la declamazione di Fabiano (magari per il tramite dell'antologia di Seneca il Vecchio), e ad essa si fosse in qualche misura ispirato;<sup>56</sup> tuttavia tra Fabiano e Lucano sembra mancare un anello, in cui questi *topoi* moralistici fossero stati rielaborati in una chiave più prettamente storiografica e inseriti in un discorso organico sulle cause della guerra civile: e tutti gli indizi su questo anello mancante portano alle *Historiae* di Seneca il Vecchio.<sup>57</sup>

## 4

Naturalmente si potrebbe pensare, ed è stato pensato, che alla base dei versi lucanei sui *publica semina belli* vi fosse piuttosto Livio, che come si evince dalla *periocha* del libro 109,<sup>58</sup> faceva precedere il racconto della guerra civile tra Cesare

<sup>55</sup> Si aggiunga ancora Lucan. 1.164–165: *cultus gestare decoros / vix nurbus rapuere mares*, che richiama il quadro della gioventù effeminata e abbigliata con panni femminili nella prima *prae-fatio* senecana (cf. Sen. *contr.* 1 *praef.* 8).

<sup>56</sup> Un altro possibile punto di contatto tra la declamazione di Fabiano e Lucano si ha nell'enfatica interrogativa retorica di Sen. *contr.* 2.1.10: *quae tanta vos pestis, cum una stirps idemque sanguis sitis, quaeve furiae in mutuum sanguinem egere?*, che richiama l'analoga domanda retorica che suggella il proemio lucaneo (cf. Lucan. 1.8: *quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri?*); cf. Bonner (1966) 259–260; Narducci (2002) 19.

<sup>57</sup> L'idea che per la sezione sulle cause della guerra civile Lucano potesse avere utilizzato come fonte le *Historiae* senecane era stata affacciata anche da Brisset (1964) 35.

<sup>58</sup> Cf. Liv. *perioch.* 109: *causae civilium armorum et initia referuntur*. L'esposizione delle cause delle guerre civili doveva trovare posto anche nelle *Historiae* di Asinio Pollione (stando alla testimonianza di Hor. *carm.* 2.1.1–2: *motum ex Metello consule civicum / bellique causas ... tractas*); ma la perdita totale di quest'opera non permette di fare nessuna ipotesi sul modo in cui il motivo era in essa svolto.

e Pompeo da una disamina delle *causae civilium armorum*.<sup>59</sup> Un indizio contro tale ipotesi può però essere ricavato dal confronto con il capitolo dedicato al *Bellum civile Caesaris et Pompei* nell'*Epitome* di Floro. Qui l'autore, seguendo in ciò senza dubbio la tradizione liviana, propone preliminarmente una discussione delle cause del conflitto (cf. Flor. *epit.* 2.13.8–17). In questa sezione, che presenta fortissime analogie con la corrispondente pagina di Lucano,<sup>60</sup> sono passati in rassegna il triumvirato del 59 a.C., le morti di Crasso e Giulia, e infine lo spirito di emulazione che opponeva Cesare e Pompeo, ma non si fa alcun cenno a cause morali, se si eccettua una fugace allusione nella frase di esordio, subito lasciata cadere, alla *nimia felicitas* (cf. Flor. *epit.* 2.13.8: *causa tantae calamitatis eadem quae omnium, nimia felicitas*).<sup>61</sup> Ciò è forse segno che la fonte qui seguita da Floro, che verosimilmente è la stessa usata da Lucano per i vv. 82–157 e che può identificarsi con Livio,<sup>62</sup> si limitava a trattare le ragioni storiche più immediate della

**59** Per questa idea cf. Pohlenz (1927) 206–210 (= Pohlenz (1965) 144–148); Radicke (2004) 162–170, che ritiene tuttavia che, a differenza della sezione precedente, i vv. 158–182 traggano la loro materia non dal libro 109, ma dalla *praefatio* liviana; mentre Lebek (1976), che pure postula la presenza di Livio dietro i vv. 82–157 (62–65), pensa che la trattazione dei *publica belli semina* sia il frutto di un'autonoma elaborazione di Lucano (52–54). L'uso di Livio come fonte per questi versi è escluso, anche in base a considerazioni di natura stilistica, pure da Lintott (1971) 496–497.

**60** Cf. ancora Pohlenz (1927) 207 (= Pohlenz (1965) 145), e già Baier (1874) 17–18; Westerburg (1882) 37–38; per un commento dettagliato di questa sezione cf. adesso Emberger (2005) 210–272. Oltre all'affinità nell'impostazione generale del discorso e nella presentazione delle cause, vi sono delle vere e proprie coincidenze letterali: cf. soprattutto Flor. *epit.* 2.13.14: *nec ille* (sc. *Pompeius*) *feribat parem, nec hic* (sc. *Caesar*) *superiorem. Pro nefas! sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii fortuna non caperet* e Lucan. 1.109–111: *dividitur ferro regnum, populiue potentis / quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem, / non cepit fortuna duos*; 1.125–126: *nec quemquam iam ferre potest Caesarve priorem / Pompeiusve parem*; ma cf. anche Flor. *epit.* 2.13.1: *iam paene toto orbe pacato maius erat imperium Romanum quam ut ullis exteris viribus opprimi posset. Itaque invidens Fortuna principi gentium populo ipsum illum in exitium sui armavit* e Lucan. 1.68–70: *...quid in arma furentem / impulerit populum, quid pacem excusserit orbi. / Invidia fatorum series*; 82–84: *nec gentibus ullis / commodat in populum terrae pelagique potentem / invidiam Fortuna suam* (dove è notevole la concordanza nella concezione della *Fortuna invidens*).

**61** È peraltro possibile che la menzione della *nimia felicitas* provenga dal passo di Flor. *epit.* 1.47.7 (su cui si veda *infra* 120–121); si tratta del resto di un nesso quasi formulare per esprimere l'idea dell'eccesso di prosperità posto all'origine di una decadenza morale (cf. Curt. 10.3.9; Val. Max. 1.5.2; Sen. *dial.* 1.3.10; 1.4.6; *clem.* 1.1.7; *epist.* 91.5; 114.8).

**62** In generale le consonanze tra Lucano e Floro, che sono numerose per tutto il racconto della guerra civile, sono state diversamente spiegate e valutate. L'idea prevalente, sostenuta ad es. da Baier (1874) e ripresa da Pichon (1912) 69–81, che l'accordo tra i due autori rimandi a Livio come fonte, è stata respinta da Westerburg (1882) 35–46, che pensava che Floro avesse direttamente utilizzato Lucano; per una soluzione di compromesso tra queste due si pronuncia ora Radicke

guerra, tralasciando l'aspetto morale, che dunque Lucano deve aver tratto da un'altra fonte.

Che quest'ultima possa individuarsi nelle *Historiae* di Seneca il Vecchio può trovare un'ulteriore conferma nello stesso Floro. L'esposizione delle cause morali del conflitto civile, assente in *epit.* 2.13, trova infatti spazio in un altro punto dell'*Epitome*, precisamente in *epit.* 1.47, la cosiddetta *anacephalaeosis* o ricapitolazione della *tertia aetas* della storia romana. Come è noto, Floro adotta come criterio ordinatore del suo compendio storico una divisione della storia di Roma in *aetates*, che viene esposto organicamente nella *praefatio* dell'opera,<sup>63</sup> e risulta perfettamente analogo al modello biologico sviluppato nel frammento senecano trasmesso da Lattanzio.<sup>64</sup> Nonostante alcune opinioni contrarie, che sostengono l'indipendenza dei due autori,<sup>65</sup> vi è oggi un sostanziale accordo nel ritenere che Floro si sia ispirato direttamente a Seneca il Vecchio, pur apportando al modello le opportune varianti, dovute in parte all'adozione di un diverso criterio evolutivo

---

(2004) 20–22. Da parte sua Rossbach (1888) 167–71; (1896) LVI–LVII, individuava la fonte comune di Floro e Lucano nelle *Historiae* di Seneca il Vecchio; sulla sua scia si pone Hahn (1964) 177–193, che aggiunge la considerazione di una serie di paralleli tra Lucano e Appiano, ricondotti anch'essi all'opera storica di Seneca. Una spiegazione univoca in merito probabilmente non esiste, e bisognerebbe piuttosto vagliare singolarmente il valore e significato di ciascuna corrispondenza; ma la questione meriterebbe forse una riconsiderazione complessiva.

**63** Cf. Flor. *epit.* 1. *praef.* 4–8: *si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam iuventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet. Prima aetas sub regibus fuit prope per annos quadringentos, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Quintum Fulvium consules centum quinquaginta annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum centum et quinquaginta anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit.* Sul proemio di Floro e le numerose problematiche da esso presentate (anche in rapporto alla struttura complessiva dell'opera) cf. specialmente Jal (1967) LXIX–CXI; Facchini Tosi (1990) in particolare 29–40; Hose (1994) 56–61; 65–69; per un commento a questa sezione cf. inoltre Facchini Tosi (1998) 96–110.

**64** È ormai del tutto tramontata la vecchia idea, risalente a studiosi come Spengel (1860) 345–346; Unger (1884) 438–440, ma ancora riaffacciata più di recente da Havas (1983) 106, che Lattanzio potesse aver confuso Anneo Seneca con Anneo Floro, e che dunque nel passo delle *Divinae institutiones* stesse in realtà parafrasando la *praefatio* dell'*Epitome* (per una confutazione di tale ipotesi cf. ad esempio Archambault (1966) 196–197; Jal (1967) LXXV–LXXVII).

**65** Cf. in particolare Jal (1967) LXXII–LXXVII.

della storia romana, che privilegia la politica estera e l'espansione militare rispetto alle dinamiche interne e ai mutamenti nell'ordinamento istituzionale dello stato, ma soprattutto al fatto che Floro, scrivendo circa un secolo più tardi rispetto a Seneca, ha dovuto di necessità adattare lo schema a una situazione storica ormai mutata, posticipando in particolare l'inizio della *senectus*, datata a partire dall'avvento del principato per prolungarla fino ai suoi tempi, e accorpare nella terza età, la *iuventus*, l'intero periodo dalle guerre puniche ad Augusto.<sup>66</sup>

Un utilizzo diretto delle *Historiae* di Seneca il Vecchio da parte di Floro può essere dunque postulato con buone ragioni per la *praefatio*, ma anche per quei capitoli ricapitolativi che l'autore inserisce a conclusione della trattazione delle prime tre età, l'*infantia* (*epit.* 1.2), l'*adulescentia* (*epit.* 1.17) e la *iuventus* (*epit.* 1.47). In quest'ultimo caso l'influsso senecano è d'altra parte confermato da un dato formale: qui Floro, che come detto aveva necessariamente variato lo schema biologico di Seneca, unificando nella sua terza età le ultime due età del modello, torna a suddividere tale *aetas*, definita adesso *transmarina*, in modo da distinguere al suo interno cento *anni aurei*, coincidenti con l'espansione del dominio romano nel bacino del Mediterraneo, e corrispondenti alla *iuventus* di Seneca, e cento *anni ferrei*, coincidenti con la crisi interna dello stato seguita alla distruzione di Cartagine, e corrispondenti alla *senectus* senecana;<sup>67</sup> e a conferma di tale

---

66 Cf. già Jahn (1852) XXXVIII–XXXVIII, poi, tra gli altri, Rossbach (1888) 164–165; (1896) LIII–LIV; Castiglioni (1928) 460–462; Tibiletti (1959) 339–340; Hahn (1964) 174–175; (1965) in particolare 22–33; Facchini Tosi (1990) 33–40; (1998) 16–18; Bessone (1996) 31–41; (2008) 36–40; sul rapporto tra Seneca il Vecchio e Floro si vedano inoltre in questo volume i contributi di Chiara Renda e John Rich (il quale si attesta su una posizione di maggiore prudenza). Non pare invece sostenibile l'idea per certi versi provocatoria avanzata da Neuhausen (1992) e (1994), e ripresa da ultimo da Koch (2014), che ritenendo l'*Epitome* opera di età augustea composta da Giulio Floro, destinatario delle *epist.* 1.3 e 2.2 di Orazio, e ripubblicata poi nel II d.C. da un anonimo redattore (che avrebbe rimaneggiato la *praefatio*, interpolando tutti i riferimenti alla *senectus* dopo Augusto), vorrebbe invertire il rapporto di dipendenza, postulando che sia Seneca il Vecchio a derivare da Floro (cf. Neuhausen (1992) 241–248; (1994) 152–154, e la confutazione di Bessone (1995a); (1995b); (1996) in particolare 123–132).

67 Cf. Flor. *epit.* 1.47.1–3: *haec est illa tertia aetas populi Romani transmarina, qua Italia progredi ausus orbe toto arma circumtulit. Cuius aetatis superiores centum anni sancti, pii et, ut diximus, aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, dumque Poenorum hostium imminens metus disciplinam veterem continebat. Posterius centum, quos a Carthaginis, Corinthi Numantiaeque excidiis et Attali regis Asiatica hereditate deduximus in Caesarem et Pompeium secutumque hos, de quo dicemus, Augustum, ut claritate rerum bellicarum magnifici, ita domesticis cladibus miseri et erubescendi*; e già *epit.* 1.34 = 2.19.1–3: *hactenus populus Romanus pulcher, egregius, pius, sanctus atque magnificus: reliqua saeculi, ut grandia aequae, ita vel magis turbida et foeda, crescentibus cum ipsa magnitudine imperii vitiiis; adeo ut si quis*

rapporto di stretta dipendenza, si riscontrano in questo capitolo alcune riprese letterali del frammento trasmesso da Lattanzio.<sup>68</sup> Ma ciò che più ci interessa è il modo in cui in *epit.* 1.47 sono analizzate le cause della decadenza occorsa negli *anni ferrei*, che culmina infine nelle guerre civili (*Flor. epit.* 1.47.7–13):

[7] *Quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates? Syria prima nos victa corruptit, mox Asiatica Pergameni regis hereditas.* [8] *Illae opes atque divitiae adflixere saeculi mores, mersamque vitiiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere. Unde enim populus Romanus a tribunis agros et cibaria flagitaret, nisi per famem quam luxur fecerat? Hinc ergo Gracchana prima et secunda et illa tertia Apuleiana seditio.* [9] *Unde iudiciariis legibus divolsus a senatu eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia rei publicae atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? Hinc Drusus et promissa civitas Latio et per hoc arma sociorum.* [10] *Quid autem? Bella servilia unde nobis, nisi ex abundantia familiarum? Unde gladiatori adversus dominos suos exercitus, nisi ad conciliandum plebis favorem effusa largitio, dum spectaculis indulget, supplicia quondam hostium artem facit?* [11] *Iam ut speciosiora vitia tangamus, nonne ambitus honorum ab isdem divitiis concitatus?* [12] *Atquin inde Mariana, inde Sullana tempestas. Aut magnificus apparatus conviviorum et sumptuosa largitio non ab opulentia paritura mox egestatem? Haec Catilinam patriae suae impegit.* [13] *Denique illa ipsa principatus et dominandi cupido unde nisi ex nimis opibus venit? Atquin haec Caesarem atque Pompeium furibilibus in exitium rei publicae facibus armavit.*<sup>69</sup>

A prescindere dalla menzione delle singole tappe ed episodi delle discordie civili, dalla *seditio Gracchana* al conflitto tra Cesare e Pompeo, che costituiranno l'og-

---

*hanc tertiam eius aetatem transmarinam, quam ducentorum annorum fecimus, dividat, centum hos priores, quibus Africam, Macedoniam, Siciliam, Hispaniam domuit, aureos, sicut poetae canunt, iure meritoque fateatur, centum sequentes ferreos plane et cruentos et si quid immani.* Da osservare che in questa suddivisione della terza età Floro non può comunque evitare una certa sovrapposizione tra le due parti, per il fatto che la spinta espansionistica degli *anni aurei* non si estingue del tutto anche negli *anni ferrei* (tanto che Floro rinuncia in questa parte dell'opera all'ordine cronologico, trattando prima, nei capitoli finali del libro 1, le guerre esterne tra II e I a.C., poi, nel libro 2, le sedizioni e guerre civili: cf. *Flor. epit.* 1.34 = 2.19.5): si tratta della stessa parziale sovrapposizione tra le età della *iuventus* e della *senectus* che si osservava anche nel frammento delle *Historiae* senecane (si veda *supra* n. 24).

**68** Cf. *Flor. epit.* 1.47.1: *...orbe toto arma circumtulit* e *Lact. inst.* 7.15.15: *manus suas in totum orbem terra marique porrexit*, e soprattutto *Flor. epit.* 1.47.6: *...eo magnitudinis crescere ut viribus suis confi-ceretur* e *Lact. ibid.*: *donec ... viribus suis male uteretur, quibus se ipsa confecit* (anche se è possibile che qui Floro avesse presente anche il passo di *Liv. praef.* 4, citato *supra* n. 27). Cf. Castiglioni (1928) 467–468, e per tutto Hahn (1965) 28–33.

**69** Per alcune osservazioni su questo importante capitolo cf. Hose (1994) 103–109, che esclude la sua dipendenza da Livio, e propone invece il confronto con una nota pagina di Plinio il Vecchio sulla penetrazione della *luxuria* a Roma (cf. *Plin. nat.* 33.148–150), pensando a una fonte comune (mentre nessun accenno è fatto a una possibile derivazione da Seneca il Vecchio).

getto della successiva trattazione storica, ritroviamo qui l'idea fondante del collegamento tra *civiles furores* e *nimiae felicitates*, per cui la radice ultima di tutte le lotte intestine che hanno portato alla lacerazione dello stato romano è da ricercare nell'eccesso di prosperità: sono fattori come il lusso e le ricchezze a generare, accanto alla depravazione morale, fenomeni quali la corruzione e l'illegalità politica, l'ambizione, l'*egestas* e infine la *cupido dominandi*, che rende la guerra inevitabile. Si tratta evidentemente della stessa linea di pensiero, di ascendenza salustiana, svolta nell'estratto della declamazione di Fabiano e soprattutto nel passo sui *publica semina belli* di Lucano: e specialmente rispetto a quest'ultimo il capitolo di Floro presenta, oltre a una palese analogia nella concezione storica di fondo, delle coincidenze di dettaglio nell'analisi delle cause, che si manifestano nella presenza di alcuni precisi paralleli testuali. Il confronto più stretto è tra l'attacco del passo di Lucano (1.158–161: *suberant sed publica belli / semina, quae populos semper mersere potentis. / Namque, ut opes nimias mundo Fortuna subacto / intulit et rebus mores cessere secundis*) e Flor. *epit.* 1.47.8: *illae opes atque divitiae adflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis quasi sentina rem publicam pessum dedere*,<sup>70</sup> dove ricorre anche la stessa immagine dell'affondamento evocata dall'impiego metaforico del verbo *mergo*; si aggiungano ancora i paralleli di Flor. *epit.* 1.47.8: *per famem quam luxus fecerat* e Lucan. 1.162–164: *ut ... praedaque et hostiles luxum suasere rapinae, / non auro tectisve modus, mensasque priores / aspernata fames*; Flor. *epit.* 1.47.11: *nonne ambitus honorum ab isdem divitiis concitatus?* e Lucan. 1.179: *letalisque ambitus urbi*; Flor. *epit.* 1.47.12: *ab opulentia paritura mox egestatem* e Lucan. 1.173–174: *quod suasisset egestas / vile nefas*;<sup>71</sup> ma note-vole è pure l'affinità dell'impianto argomentativo, per cui l'idea di conseguenza-lità degli effetti determinati da queste cause iniziali è affidata al ricorrere in sequenza degli avverbi *hinc* e *inde*.<sup>72</sup> Considerando il più che probabile sfondo senecano del capitolo di Floro, si può credere con buone ragioni che in questo caso l'accordo tra Lucano e Floro davvero ci restituisca una traccia delle *Historiae* di Seneca il Vecchio, e che a lui debba essere fatta risalire l'analisi delle cause morali delle guerre civili.

<sup>70</sup> Cf. anche Flor. *epit.* 1.47.13 per il nesso *nimiae opes*.

<sup>71</sup> Cf. Pohlenz (1927) 205–206 (= Pohlenz (1965) 143–144).

<sup>72</sup> Cf. Lintott (1971) 496–497; anche Roche (2009) 201.

## 5

Se la nostra proposta di ricostruzione è fondata, il confronto tra questi diversi testimoni ci consente forse di intravedere come Seneca il Vecchio affrontava un tema storiografico importante come quello delle *causae civilium armorum*, ma anche, a partire da ciò, di cogliere alcune linee di orientamento più generali che informavano la sua opera storica. In primo luogo appare decisivo il modello di Sallustio:<sup>73</sup> da esso deriva una lettura della storia più recente dominata da un'ottica moralistica, per cui decadenza politica e decadenza morale vanno di pari passo e sono una la conseguenza dell'altra;<sup>74</sup> in questo le *Historiae* senecane si inseriscono a pieno titolo in un filone storiografico che va per la maggiore nel I d.C., in cui domina una visione pessimistica del presente come epoca di irreversibile declino rispetto al buon tempo antico, e che concepisce la ricerca storica come indagine sui motivi di questo fatale regresso.<sup>75</sup> Allo stesso tempo in Seneca il Vecchio questi motivi moralistici sallustiani appaiono mediati attraverso il filtro della retorica e della declamazione (come mostrano i possibili punti di contatto con la *controversia* di Fabiano), che tende almeno in parte a generalizzarli e deproblematizzarli, cristallizzandoli entro le maglie del *convicium saeculi*; del resto proprio questa patina retorica, che sembra essere un tratto specifico dell'opera senecana, può contribuire a spiegare la sua fortuna presso autori come Lucano e Floro, i quali (al di là del possibile retaggio familiare, se è vero che anche Floro apparteneva alla famiglia degli Annei) appaiono in generale non insensibili al richiamo della retorica. Quella di Seneca il Vecchio può essere dunque a buon diritto etichettata, pur nella scarsità degli elementi disponibili, come una storiografia retorica, una definizione che risulta coerente con il profilo dell'autore e con la commistione tra i due generi che si può spesso osservare anche nella sua opera declamatoria.<sup>76</sup>

---

73 La stima di Seneca il Vecchio per Sallustio, anche come storico, è confermata dai riferimenti a questo autore presenti nella sua opera declamatoria (cf. *Sen. contr.* 3 *praef.* 8; 9.1.13–14; *suas.* 6.21); si veda anche il contributo di Lewis A. Sussman, *infra* 157 e n. 64.

74 Per alcune conclusioni non dissimili cf. ancora il contributo di Lewis A. Sussman, *infra* 190–191.

75 Per un profilo di questo filone storiografico cf. i lavori di Klingner (1958), in particolare 199 e 201 su Seneca il Vecchio, e Richter (1961), in particolare 302–303 su Seneca il Vecchio.

76 Per alcuni interessanti spunti di riflessione in proposito, relativamente alle declamazioni sulla morte di Cicerone, cf. il contributo di Roller (1997).